

CRIMINALITÀ E SICUREZZA A NAPOLI

a cura di
Giacomo Di Gennaro e Riccardo Marselli



Federico II University Press



fedOAPress



Università degli Studi di Napoli Federico II
Studi e Ricerche Criminologiche, Giuridiche e Sociali

Comitato scientifico

Giuseppe Acocella, Università degli Studi di Napoli Federico II; Maria Carmela Agodi, Università degli Studi di Napoli Federico II; Giuseppe Amarelli, Università degli Studi di Napoli Federico II; Alessandra De Rose, Università degli Studi di Roma La Sapienza; Paola De Vivo, Università degli Studi di Napoli Federico II; Giacomo Di Gennaro, Università degli Studi di Napoli Federico II; Vincenzo Maiello, Università degli Studi di Napoli Federico II; Riccardo Marselli, Università degli Studi di Napoli Parthenope; Ernesto Ugo Savona, Università degli Studi di Milano Cattolica; Salvatore Strozza, Università degli Studi di Napoli Federico II; Tracy L. Tamborra, University of New Haven Connecticut, USA.

Comitato editoriale

Giuseppina Donnarumma, Maria Di Pascale, Andrea Procaccini

Introduzione. Perché occorre proseguire

Giacomo Di Gennaro, Riccardo Marselli

A chiusura del primo *Rapporto sulla Criminalità e la Sicurezza a Napoli* del 2015¹ sostenevamo la necessità nonché l'auspicio di alimentare con contributi specifici un'analisi più stabile sulle dinamiche criminali che investono i contesti della città e del suo hinterland. Affermavamo che un modo utile per rompere la rigidità rappresentativa con cui Napoli è iconicamente identificata con la violenza dei gruppi criminali e la sciatteria del suo quadro urbano e civile è contrapporvi in modo territorialmente comparato approfonditi e costanti studi sulle molteplici forme del crimine e le sue correlazioni. Indicando cinque distinte ragioni che a nostro avviso esigevano che un vuoto venisse colmato ed esprimevamo la convinzione, tradotta in impegno, che l'accumulazione conoscitiva e la focalizzazione degli aspetti che caratterizzano delittuosità e criminalità sono utili non solo per capire e intervenire sulla "cattiva pelle" di un contesto territoriale, ma per comprendere e spiegare il modo in cui quel contesto si è andato strutturando.

L'articolazione del secondo Rapporto sulla Criminalità e la Sicurezza a Napoli risponde alle sostanziali domande: perché l'orientamento all'agire delinquenziale tra i minori e criminale tra gli adulti resta una scelta perseguita nonostante siano molti gli indicatori che ne confutano la convenienza? Perché, insomma, si formano nuove gang giovanili nella città di Napoli e perché permane una qualità del crimine che ne attesta un forte carattere violento?

La difficoltà di trovare risposte esaurienti sui diversi processi che chiariscono perché un individuo diventa criminale alloggia sia tra i sostenitori delle politiche di controllo sociale e giustizia penale basate su formulazioni tipo "legge e ordine", sia tra quanti auspicano forti programmi di riabilitazione e revisione delle politiche di deterrenza. Questa difficoltà, oltretutto, travalica a volte gli interrogativi di fondo per concentrarsi, invece, sul funzionamento della "macchina della giustizia", ovvero l'aumento di efficacia ed efficienza processuale. L'aspetto problematico di queste posizioni è che non spiegano ad ampio raggio – nonostante il moltiplicarsi negli ultimi decenni in sede internazionale di molte verifiche empiriche – né la continua

¹ Il primo Rapporto è in open access. Il link è: www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/36

trasformazione ed estensione dei tipi di delittuosità, alcuni sempre più sofisticati, né come modificare le politiche di deterrenza includendo nuovi approcci di sicurezza dei cittadini che non siano onerosi, rispettino i fondamentali diritti delle persone e non criminalizzino ogni forma di disagio e devianza sociale.

Le tre sezioni del presente Rapporto affrontano queste questioni intrecciandole mediante un filo conduttore che, sebbene argomenti aspetti differenti, riconduce e lega la problematica formulata negli interrogativi a qualche costante fattore la cui presenza è indipendente da tutti i singoli casi che caratterizzano l'ampia gamma dei crimini.

A partire dall'aggiornamento dei dati sulla delittuosità e la criminalità nelle città metropolitane – allargando l'analisi rispetto al primo Rapporto a quattro nuove aree – sono poste in evidenza le nuove tendenze e le persistenze negli andamenti rispetto ad alcuni reati. Le dinamiche criminali vengono, altresì, approfondite mediante i risultati di tre differenti indici di criminalità ognuno dei quali offre delle informazioni per capire e misurare la *qualità* di alcuni crimini e le ragioni che presumibilmente ne spiegano l'affermazione. Poiché la violenza del crimine e delle organizzazioni criminali resta ancora un dato permanente – anche se attenuato - delle realtà territoriali meridionali, vengono ricostruiti i confronti violenti e le condizioni situazionali che sottendono i diversi omicidi che hanno tracciato lo scontro e le tensioni in alcune città meridionali in cui ognuna delle diverse organizzazioni criminali opera. Il riferimento a tale indicatore non delinea solo il ricorso a un dispositivo utilizzato per il controllo e il potere organizzativo, né rende visibile l'esclusivo tasso di violenza di un gruppo, quanto esplicita la bassa avversione al rischio che la razionalità criminale contempla nel suo itinerario affiliativo. L'orizzonte temporale che dispiega l'agire degli affiliati ai diversi gruppi criminali è talmente ridotto che, per dirla con le parole di Randall Collins, la convenienza attesa abbassa «la barriera emotiva della paura dello scontro». Uccidere ed essere uccisi fa parte del "gioco", per cui la violenza che si condensa nell'omicidio è parte di un repertorio simbolico-culturale che giustappone l'ostentazione del rischio, la manipolazione del pericolo e il prestigio dell'onore e della riuscita. Proprio su questi elementi fa leva ogni tipo di subcultura mafiosa la quale lacera in quei contesti di periferia criminogena i percorsi di crescita giovanile colonizzandone valori, preferenze, aspirazioni. È quanto emerge dall'analisi sulla delinquenza e criminalità minorile i cui meccanismi riproduttivi vanno oltre il tema della disgregazione familiare e del basso rendimento dei programmi di educazione alla legalità e integrazione culturale. Proprio la riflessione sulla formazione delle nuove gang giovanili –

quelle che la creativa *criminal justice* partenopea ha denominato “paranza dei bambini” – indica il fallimento di ogni politica riabilitativa incentrata o sull’esclusivo aumento del controllo sociale e sull’incapacitazione mediante risposta detentiva, oppure sulla compassionevole politica della prevenzione ricondotta all’edulcorazione dello stigma o all’intermittente intervento welfaristico.

La risposta del crimine organizzato – paradossalmente – appare l’unica opportunità perseguibile a chi vede preclusa ogni chance per ascendere socialmente. Il repertorio simbolico-culturale che sostiene la subcultura mafiosa e camorristica non può interrompersi, allora, che spezzando i processi riproduttivi che alimentano le stesse catene generazionali. Non c’è automatismo in simile correlazione ma è pur vero che un monitoraggio territoriale di clan, famiglie mafiose o ’ndrine ci dice che le carriere criminali si succedono come processi ascrivibili. Ecco perché ci siamo fatti promotori in tempi non sospetti dell’idea che di fronte ad accertate e radicate appartenenze di genitori a gruppi mafiosi o essi stessi promotori di metodi educativi e stili di vita mafiosi occorresse disporre da parte dei Tribunali per i Minorenni provvedimenti di tutela del giovane allontanandolo dalla propria realtà territoriale e adottando se necessario anche strumenti processuali in materia di potestà genitoriale. Una sorta di “erasmus criminale”, come è stata a buon ragione denominata l’esperienza che si sta conducendo a Reggio Calabria. È proprio la forte contiguità esistente in molte parti dei territori nostrani tra la subcultura deviante e la subcultura criminale a rendere facile e possibile, se non ascrivibile, la scelta della carriera criminale da parte di tanti giovani disperati che annettano ad essa attesi vantaggi percepiti come superiori rispetto al deserto che configura il proprio destino. È la logica del “meglio un giorno da leoni che cento da pecore”, o se si vuole “meglio l’uovo oggi che la gallina domani”. Se non addirittura “devi agire così perché è la famiglia che lo richiede”. Tuttavia, occorre essere chiari e consapevoli che perseguire una strategia di *socializzazione diversificata e alternativa* in altri contesti territoriali ha un senso se, da un lato, vi è la collaborazione e il sostegno al progetto di almeno uno dei genitori del minore e, dall’altro, se l’esperienza è costantemente monitorata e valutata nei suoi esiti in modo da non lasciare il campo ad esclusivi risentimenti soggettivi nei confronti dell’autorità che ha preso tali provvedimenti e che da essa si estenderebbe sicuramente all’intera società. Un tale rischio non può essere corso poiché ci si troverebbe esattamente al punto di partenza. Non deve essere, quindi, una scorciatoia ma un impegno degli organismi dello Stato a rendere l’esplorazione di nuove vie, percorsi efficaci di reale integrazione. Perciò abbiamo fatto anche una proposta: che una quota del fondo alimentato dai sequestri e dalle

confische al crimine organizzato sia orientata a sostenere una tale progettualità. Deve essere un riscatto per il giovane e per lo Stato la cui assenza in molti territori coincide con l'abbandono degli stessi, con l'inesistente offerta di servizi per i minori, gli adolescenti, i giovani, con il deserto delle minime infrastrutture del tempo libero, del gioco, del verde pubblico.

È questo impegno a generare e coltivare una cultura del bene pubblico, della comunità civica, la più efficace risposta all'orizzonte del "tutto e subito" tracciata dalla cultura globalizzata del "successo a tutti i costi" e che s'incarna nel cinico speculatore finanziario, o nell'imprenditore profittatore, o nel funzionario pubblico che si lascia corrompere. Ciò, trasformata nel repertorio culturale della carriera criminale, rende la persona altamente disponibile a correre il rischio della morte o del carcere, anche al 41-*bis*, pur di vedersi riconosciuti quei vantaggi sociali che appaiono all'orizzonte del successo criminale.

E proprio al regime stabilizzatosi in modo definitivo del cosiddetto "carcere duro" è dedicata una riflessione che ne valuta l'efficacia in termini di deterrenza e autorevolezza dello Stato. L'interrogativo parte proprio da qual è la funzione attribuita al carcere duro e considera sia le raccomandazioni pervenute dall'Europa, la conferma di compatibilità espressa dalla Corte di Strasburgo rispetto agli standard di tutela dei diritti umani sanciti dalla CEDU e, in particolare, in relazione agli artt. 3, 8 e 13 della Convenzione, che le condizioni di vantaggio che possono spingere un detenuto a collaborare con la giustizia. Pur soffermandosi su alcuni aspetti della discussione riverberati dalla vicenda di Totò Riina che ha visto protagonista nella primavera scorsa la Corte di Cassazione con una sentenza che ha fatto discutere, il contributo, partendo da una ricerca sul campo, affronta alcuni dei nodi e ne simula gli esiti nel quadro della teoria dei giochi.

La formulazione permette proprio di comprendere se la segregazione punitiva in Italia è una risposta adeguata ai fini della deterrenza e come essa possa connotarsi come strategia detentiva compatibile con i principi della dignità umana.

Il problema, infatti, è come costruire una deterrenza efficace. Occorre ricorrere alle politiche della tolleranza zero, del carcere per ogni violazione, oppure a quelle della certezza della pena e del controllo selettivo? Proprio a queste ultime domande che, in un certo senso, chiudono il cerchio del ragionamento intrapreso, è dedicata la parte finale della seconda sezione, nella quale vengono presentate una serie di testimonianze raccolte tra operatori della giustizia, professionisti del penale e giovani appartenenti ad alcune gang. La questione della nuova formazione di aggregati criminali nell'area partenopea è affrontata segnalando le diverse convinzioni che

risultano dal punto di vista degli operatori e da quello degli offender. Il quadro che ne emerge offre sollecitazioni interessanti perché investe l'organizzazione sociale del territorio, la costruzione degli itinerari di riuscita sociale, l'offerta delle opportunità, la costruzione soggettiva delle preferenze di vita.

Nel capitolo successivo il problema della deterrenza è affrontato alla luce del controllo e della sicurezza territoriale. La sfida che viene accolta attiene la simultanea necessità di risparmiare risorse economiche, ottimizzare il capitale umano, garantire il contrasto strategico della criminalità comune e aumentare il senso della sicurezza del cittadino. Al di là delle retoriche sulla sicurezza si presenta un modello elaborato e discusso nell'ambito dell'attività di prevenzione dei reati dalla Questura e che si va realizzando a Napoli – da perfezionare ulteriormente e sperimentare in forma più allargata – di *predictive policing*, ovvero di uso di strumenti matematici e informatici per sviluppare previsioni sui fenomeni criminali che consentano di ottenere una sensibile riduzione di alcune tipologie di reati, contenendo, allo stesso tempo, i costi dell'azione di deterrenza.

Infine, l'ultima sezione, la terza, in continuità con quanto già indicato nel primo Rapporto, è dedicata all'esame di un reato particolare. Nel caso di specie ci soffermiamo sul fenomeno dell'usura inquadrandolo alla luce di una riflessione vittimologica, penale e civilistica. Proprio l'usura rende ragione di come il mercato del credito illegale si sia trasformato non essendo più circoscritto a reti di vicinato o intraparentale, bensì costituisce una delle attività che da molto tempo è oggetto dell'azione delle organizzazioni criminali. Essendo un reato latente, invisibile con apparenti vantaggi per l'offerente e il prenditore, l'usura si presenta come una ulteriore azione mascherata finalizzata all'acquisizione di patrimoni economici, aziendali e commerciali, facilitata e resa più diffusa dalla crisi economica e dall'associata restrizione creditizia. Le ragioni che determinano la condizione d'indebitamento di famiglie, esercizi commerciali e imprese sono molteplici e molte connesse sia ai nuovi scenari di vulnerabilità sociale nei quali sono caduti territori e persone, sia al sovraindebitamento connesso al consumo incontrollato e spesso indotto. Proprio l'alto rendimento dell'attività usuraia ne fa un mercato perfettamente connaturato alle caratteristiche delle associazioni mafiose e camorristiche, garantendone, altresì, la funzione di riciclaggio dei proventi illeciti. Tuttavia, il fenomeno dell'usura non prescinde dalle dinamiche del mercato del credito e questa è la ragione per cui emerge in tutta la sua consistenza il legame tra il comportamento delle banche e l'estensione dell'usura. La recente ordinanza della Cassazione (23192/2017) restituisce al ruolo di normativa secondaria, amministrativa, le circolari della Banca

d'Italia e nuovamente impone alle banche il rispetto della normativa prevista dalla legge 108 del 1996, chiarendo che l'interesse di mora è componente decisiva del Teg. Ciò significa che nel computo dei costi erogati per ottenere una linea di credito sia esso un mutuo o un conto corrente, si deve tenere conto anche dell'interesse moratorio tra le remunerazioni del Tasso effettivo globale raffrontandolo con il tasso soglia. Con tale sentenza la Corte Suprema ha conferito diritto di cittadinanza all'usura originaria. Il che significa anche aver rimarcato che il reato di usura nasce al momento della pattuizione.

Ma il fallimento del mercato del credito è un aspetto del comportamento delle banche e ritorna al centro dell'attenzione della Corte Suprema perché è ad esse che deve attribuirsi l'uscita dal circuito creditizio legale di migliaia di imprenditori, commercianti e famiglie ai quali sono stati imposti tassi di interesse superiori per la cui determinazione le banche hanno considerato anche i costi relativi a imposte e tasse collegate all'erogazione del credito. Ma questo comportamento fraudolento è ancora più rilevante se si considera che alcune banche hanno posto a bilancio decine e centinaia di miliardi attivi derivanti dai tassi usurari cedendo una parte cospicua di questi "attivi fasulli" a fondi avvoltoio i quali operano sul mercato dei crediti deteriorati, i c.d. Npl (*non performing loans*) e acquistano tali sofferenze a prezzi fortemente decurtati richiedendo al debitore ceduto (ovvero le originarie famiglie, imprese, ecc.) il rientro dell'esposizione oltre agli interessi intanto maturati. Un circuito perverso e vizioso che apre ad espropriazioni forzate, ad immobili pignorati, ad agenzie immobiliari che acquisiscono immobili deprezzati posti all'asta o a organizzazioni criminali che nel retroscena agiscono come onnivori o a Banche che finiscono per essere aggiudicatari di beni declassati.

Anche in questo caso, allora, formuliamo una proposta connessa proprio al ruolo e alla responsabilità delle banche sul territorio. Queste, in realtà, raccolgono il risparmio sull'area da famiglie, imprese, soggetti non profit, enti, amministrazioni, fondazioni, ecc. I risparmi costituiscono quella liquidità costante che dalle banche è trasformata in investimenti finanziari e prodotti offerti alla stessa clientela, nonché operatività conseguenti ai processi di privatizzazione che le hanno orientate fortemente al mercato. Ebbene mutuando dall'esperienza americana del *Community Reinvestment Act* (CRA) del 1977 e rafforzato nel 1995, si potrebbe costituire, per migliorare la reputazione e la responsabilità delle banche, un *fondo speciale* bancario mediante accordo interbancario normativamente regolato, finanziato con cadenza annuale e con una percentuale di compartecipazione delle

banche correlata ai bilanci (o agli investimenti realizzati) o (ai profitti) e controllato da un soggetto terzo, con la doppia finalità di finanziare, da un lato, il micro-credito per famiglie in condizioni di necessità e traghettare, dall'altro, l'uscita dalla stretta usuraia di imprenditori e famiglie.

Questo Rapporto, in definitiva, lascia iscritto un messaggio: da tempo le statistiche ufficiali rimandano una rappresentazione del crimine e della delittuosità coincidente con un allargamento delle tipologie delittuose che dal lato degli autori sembra coinvolgere specifiche fasce di popolazione. Questa polarizzazione è invece superata se ci si concentra sulle vittime. In realtà, crimine e delittuosità sono trasversali ai diversi strati sociali specialmente se si va oltre la criminalità violenta e quella predatoria, ma ciò che obnubila questa realtà è proprio l'estensione dei reati alcuni dei quali - addebitabili invece agli strati sociali medio-alti - sortiscono danni meno visibili e immediati, ma altrettanto rilevanti. È questa la ragione per la quale, allora, produrre analisi e conoscenze solide su singoli contesti supportate da ricerche di vittimizzazione permette di disvelare i livelli più latenti delle dinamiche del crimine i cui cambiamenti non si dissolvono nelle fattezze della società liquida ma si radicano nella gioia personale che l'esibizione produce e nell'immediatezza della gratificazione. Una risposta efficace a questi cambiamenti impone una rivisitazione delle politiche e dei modelli di prevenzione, controllo e contrasto della delittuosità. Quella che in alcuni territori appare come una inevitabile dannazione sociale, in realtà non è altro che l'esito di fattori diversi che combinati producono una situazione di *trappola della criminalità*, tale per cui la diffusione dei fenomeni illeciti deprime le opportunità legali rendendo più convenienti le carriere criminali. In altri termini, se i tassi di criminalità a Napoli e Campania sono elevati, questo si deve anche all'assenza di meccanismi di mobilità sociale che determinano una maggiore propensione al rischio per le fasce marginali della popolazione notoriamente meno protette e maggiormente dedite ad una gamma di reati che più direttamente destano insicurezza e allarme sociale. Questa maggiore propensione al rischio da parte degli autori di reati, a parità di efficacia del sistema di deterrenza, spiega livelli di criminalità più elevati. Inoltre, in presenza di un mercato del lavoro poco dinamico e con scarse opportunità di inserimento, l'ingresso nel circuito penitenziario – specie se coniugato con assenza di politiche riabilitative efficaci – attribuisce uno stigma negativo che impedisce un reinserimento nella società a fine pena facilitando o l'inizio di vere e proprie carriere criminali o confermando l'identità criminale.

La fuoriuscita da questa situazione richiede la messa in campo di interventi in più settori. Per quanto riguarda quello penale e giudiziario è illusorio pensare che la soluzione sia ricorrere a politiche genericamente più repressive perché - al contrario - l'efficacia maggiore sembrano averla interventi di contrasto più selettivi, basati su un'attenta analisi delle peculiarità e specificità dei differenti reati e sulle motivazioni che spingono gli autori a cimentarsi in quelle azioni criminali.